

on Milani divenne prete ad una piena età, ormai adulto. Si convertì con una testimonianza di



coerenza, che doveva distinguere sempre ogni momento della sua vita. Fatto prete, è cappellano in una parrocchia, che è ancora parrocchia rurale da una parte e parrocchia oramai inserita in un certo tipo di civiltà industriale dall'altra. In questo periodo egli matura una presa di coscienza, che sfocerà in quel libro *«Esperienze Pastorali»* che, finito e già in parte elaborato al momento in cui lasciava S. Donato a Calenzano, vide la luce nel 1957. Usciva alla luce questo libro come se fosse chissà quale documento di rivoluzione od anche d'incertezza dottrinale; usciva in realtà con tutte quelle perplessità quali ci sono nelle opere, che sono di genuina e fondamentale importanza in un'epoca. È il destino dei libri importanti. Poco dopo, per ordine ecclesiastico, il libro veniva ritirato dalla circolazione. Don Milani viene mandato in una piccola parrocchia in un *«penitenziario ecclesiastico»*, formato da 104 anime che, poi via via si ridussero fino a diventare poco più di 50.

Successivamente due grossi clamori nella sua esistenza, che facevano emergere la esistenza testimoniale di questo prete di montagna. La *«Lettera ai cappellani militari»* in cui insieme con i ragazzi della sua scuola, contestava l'accusa di villania, che in un documento i cappellani militari della Toscana rivolgevano agli obbiettori di coscienza; e da ciò venne fuori il conseguente processo per istigazione a delinquere. Ancora poi l'uscita di quella *«Lettera a una professoressa»*, che vedeva la luce solo un mese prima della sua morte.

Gli avvenimenti clamorosi nella vita di don Milani sono questi tre libri e questi pochi avvenimenti. Eppure questa figura si è inserita validamente e profondamente nel contesto della società italiana come veramente qualche cosa di incredibilmente bouleversante. Era veramente come una voce che improvvisamente usciva, e che esprimeva una realtà muta da tempo.

«Lettera a una professoressa» ha avuto una tiratura favolosa per un libro in Italia, ma è stata interpretata dalla più gran parte del mondo insegnante, anche dalla società italiana in genere, come un atto di disistima verso la classe docente; mentre era, in fondo, l'ultimo atto,

Sono passati
25 anni dalla morte
del prete non più «scomodo»
Don Milani
Prete incartato



Era spietatamente sincero, assolutamente povero, intelligentemente innamorato dello studio» ha detto il cardinale Piovanelli. E ancora *«Per Lorenzo ventenne il cristianesimo era una cosa nuovissima. Perciò incontrare Cristo, incapornisene, derubarlo, mangiarlo fu tutt'uno»*. Per questo divenne scomodo. *«Per la sua coerenza evangelica - ha sostenuto il cardinale - per il suo taglio profetico, per il temperamento che lo portava a dire di se stesso: senza un paio di note stonate non mi avrebbero preso sul serio. Ecco - ha commentato Piovanelli nella omelia - quel paio di note stonate, il suo anticipo sui tempi e la nostra lentezza al futuro, sono stati forse il motivo della sua croce nella Chiesa»*. E subito dopo citando don Pietro Mazolari *«soffrire per la Chiesa e dalle sue stesse mani» è il pegno inconfutabile del profeta»*.

Card. Silvano Piovanelli
(26 Giugno 1992)

Riportiamo un brano del discorso (che è poi un Quaderno di Corea della LEF, 1971) fatto da pe Alfredo Nesi alla Università di Bologna nel 1970, insieme a Giampaolo Meucci.

Il testo offre un taglio su Lorenzo Milani che può essere indicativo per chi ha voglia e capacità di studiare questo «profeta di Firenze».

L'unico atto d'amore verso una classe docente.

Singolare situazione di un uomo che sempre, nella sua realtà, è apparso come pietra d'inciampo.

In *«Esperienze pastorali»*, nella *«Lettera ai giudici»*, in *«Lettera a una professoressa»*, in quei tre momenti (cioè nella vita della Chiesa, nella vita della società come struttura, e nella vita della società scolastica) quest'uomo che, in fondo, esprimeva un amore incredibile verso la Chiesa, verso la realtà sociale, con la sua dinamica di progresso, e rispetto alla scuola (come strumento insostituibile per la maturazione della personalità) è stato accusato dalla struttura e dal potere costituito, come colui che si poneva contro, ma in realtà in tutti e tre i casi, nei tre grandi avveni-

menti della sua esistenza, egli si poneva, invece, come punto di riferimento essenziale dei valori più alti della Chiesa della società e della scuola.

Sorte che accomuna tutti coloro che in un certo periodo storico sono stati segno, ed hanno inciso realmente, nella vita dei fratelli attraverso singolarità di testimonianze. La vita breve, unica, di quest'amico, di questo prete, si comprende profondamente quando si comprende l'inizio, e la scelta di fondo che don Lorenzo ha fatto.

Se voi ricorderete quella pagina del Vangelo di Luca nella quale si riferisce, la prima apparizione pubblica di Cristo, che rilegge la pagina del profeta Isaia. *«Gli fu presentato il volume del profeta Isaia, e svolto che l'ebbe, trovò il*

passo dov'era scritto:

«Lo spirito del Signore è su di me... per evangelizzare i poveri mi ha mandato... ad annunziare ai prigionieri la libertà, a rendere liberi gli oppressi...».

Arrotolato quindi il volume, lo restituit al ministro, poi si sedette. Gli sguardi di tutti i presenti nella sinagoga erano fissi sopra di Lui. Incominciò dunque a dir loro:

«Oggi si è compiuta quella Scrittura che voi avete udita poco fa con i vostri orecchi». (Luca IV, 17-22). Il primo messaggio di Cristo è un messaggio di liberazione dell'oppresso.

Don Lorenzo fece questa scelta e sentì che, in tanto era realmente prete, per quanto egli poteva essere liberatore degli oppressi. La sua scelta, che è scelta di fede, scelta profondamente e realmente di fede cristiana, si tramuta in lui in una fede radicale nell'uomo. Egli dunque incarna in sé la figura di Cristo liberante.

Alfredo Nesi